

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Politica estera				
6	Corriere della Sera	28/09/2018	<i>ANCHE M5S VOTA IL TESTO PRO ORBAN PROTESTA IL PD</i>	2
12	Corriere della Sera	28/09/2018	<i>IL CROCEVIA DELLA NUOVA AMERICA (M.Gaggi)</i>	3
15	Corriere della Sera	28/09/2018	<i>Int. a M.Zenari: "IN SIRIA UNA VIOLENZA INSOPPORTABILE" COSTRETTI A SPERARE IN MOSCA E ANKARA." (I.Bossi Fedrigotti)</i>	4
30	Corriere della Sera	28/09/2018	<i>STATI UNITI CONTRO CINA GUERRA FREDDA RISCHIOSA (M.Gaggi)</i>	6
3	il Foglio	28/09/2018	<i>LA GUERRA DEI BANCHIERI ALLA GUERRA COMMERCIALE DI TRUMP (M.Sgroi)</i>	7
3	il Foglio	28/09/2018	<i>PER VINCERE IL REFERENDUM, LA MACEDONIA SFRUTTA L'AMORE PER L'EUROPA (G.De Franceschi)</i>	8
11	il Giornale	28/09/2018	<i>IL VIMINALE OFFRE PIU' MOTOVEDETTE MA TUNISI DICE NO AI RIMPATRI LAMPO (C.Giannini)</i>	9
13	il Giornale	28/09/2018	<i>LA BOLIVIA A UN PASSO DAL SOGNO: ALL'AIA SI DECIDE SULLO SBOCCO AL MARE (P.Manzo)</i>	10
12	il Messaggero	28/09/2018	<i>"RIMPATRI PIU' VELOCI" SALVINI PRESSA TUNISI E ORA PUNTA SUL NIGER (C.Mangani)</i>	11
13	il Messaggero	28/09/2018	<i>GERMANIA, ERDOGAN DALLA MERKEL PER RIANNODARE I FILI ANCHE CON LA UE (R.es.)</i>	13
48/49	il Venerdì' (la Repubblica)	28/09/2018	<i>Int. a M.Colucci: MA QUALE EMERGENZA L'IMMIGRAZIONE E' GIA' STORIA (M.Gravino)</i>	14
11	la Stampa	28/09/2018	<i>TRUMP IMPUTATO NEL TRIBUNALE DELLE DONNE (G.Riotta)</i>	16
13	la Stampa	28/09/2018	<i>INDIA, L'ADULTERIO NON E' PIU' REATO SCHIAFFO DEI GIUDICI AI NAZIONALISTI (C.Pizzati)</i>	17
17	la Stampa	28/09/2018	<i>NETANYAHU: "TEHERAN HA UN DEPOSITO ATOMICO SEGRETO" (G.Stabile)</i>	19
21	la Stampa	28/09/2018	<i>VIGILANZA UE, CORSA A TRE IN POLE ENRIA E DONNERY (A.Barbera)</i>	20
25	la Stampa	28/09/2018	<i>CORBYN, L'ESTREMISMO DI SINISTRA GUIDA LA SFIDA ALL'ESTABLISHMENT (M.Carnelos)</i>	21
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
3	il Foglio	28/09/2018	<i>"CONTRO MADURO INTERVENGANO FORZE INTERNE ED ESTERNE"; DICE MACHADO (M.Stefanini)</i>	22

**«Niente sanzioni»
Anche M5S vota
il testo pro Orbán
Protesta il Pd**

La Camera ieri ha approvato la mozione Movimento 5 Stelle-Lega che impegna il governo italiano a bloccare le sanzioni a Viktor Orbán, se per il Consiglio europeo non ci saranno rischi di violazione grave dei valori dell'Unione europea da

parte dell'Ungheria. Boccia invece la mozione Delrio che obbligava il nostro Paese a votare contro il premier ungherese. «Il Parlamento italiano boccia la mozione che obbliga il governo a votare contro Orbán in Consiglio

Europeo. Il M5S contraddice il suo voto al Parlamento Europeo e porta l'Italia tra i governi di estrema destra di Visegrad, quelli che non rispettano lo Stato di diritto. Vergogna», commenta Ivan Scalfarotto (Pd) su Twitter.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Strasburgo Il premier ungherese Viktor Orbán, 55 anni, l'11 settembre durante il suo intervento contro le sanzioni all'Ungheria al Parlamento europeo (Ap)



 **Il commento**

Il crocevia della nuova America

di **Massimo Gaggi**

L'America segue con grande passione il caso Kavanaugh non solo per le sue conseguenze politiche — cambio di rotta di una Corte Suprema più conservatrice, possibile impatto sulle elezioni di midterm — e per le sue implicazioni sessuali, ma anche perché la vicenda alimenta discussioni accese che si sviluppano all'intersezione tra questioni giuridiche e cambiamento delle sensibilità sociali. Chi difende il giudice sostiene che deve essere considerato innocente fino a prova contraria e si appella ai sacri principi del diritto romano, mentre i colpevolisti obiettano che, stabilita la sua non punibilità sul piano penale, quello che conta è che nell'era di #MeToo alle donne che hanno il coraggio di rompere il muro della vergogna venga garantita una presunzione di credibilità. Giusto andare a fondo per evitare che una magistratura fondamentale per la vita democratica venga esercitata da un uomo dai due volti. Ma anche il dubbio che d'ora in poi si aprirà la caccia ai precedenti imbarazzanti per qualunque nomina rilevante, col rischio di giochi al massacro. L'unica certezza è che Kavanaugh è divenuto il testimonial di padri e madri di studenti che da tempo ammoniscono, inascoltati, i loro figli: niente sbronze, nelle feste evitate di andare su di giri, usate con parsimonia le videocamere degli smartphone. Certo, sono in pochi a finire sotto i riflettori del Congresso, ma le sensibilità cambiano per tutti: basta il video di una notte brava che circola in rete per perdere un'importante occasione di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«In Siria una violenza insopportabile Costretti a sperare in Mosca e Ankara»

Mario Zenari, nunzio apostolico a Damasco: «A Idlib rischiamo l'ennesimo massacro»

L'intervista

di **Isabella Bossi Fedrigotti**

VERONA Il cardinal Mario Zenari, veronese, da quasi dieci anni nunzio apostolico in Siria, Paese che non ha mai abbandonato se non per brevissimi soggiorni in Italia, riceverà domani il premio Grosso d'Oro Veneziano della Fondazione Masi che devolgerà al sostegno di tre ospedali cattolici — due a Damasco e uno ad Aleppo — ancora funzionanti nonostante la mancanza di medici e infermieri in grande parte fuggiti all'estero. Come lui, che se la ricorda dalle prime proteste pacifiche fino alla guerra civile, forse pochi altri conoscono la tragedia siriana nella sua profonda devastazione.

«Quasi mi costringo a dare fiducia — dice il cardinale — all'accordo tra Putin ed Erdogan per risparmiare la città di Idlib dove sono asserragliati tre milioni di persone, miliziani oppositori di Assad con le loro famiglie ma anche jihadisti, naturalmente, chi dice diecimila, chi trentamila. Un attacco provocherebbe una strage spaventosa e perciò voglio sperare; ma avendone

viste tante nei trentotto anni passati in mezzo alle guerre civili (Africa, Sri Lanka e Siria), mi sento un po' come il gatto che scottato in acqua calda poi ha paura anche di quella fredda».

Sarà mai possibile una riconciliazione?

«I Paesi coinvolti in questa guerra sono la Siria, l'Iraq, l'Iran, il Libano degli Hezbollah e lo Yemen. Fondamentalmente sciiti contro sunniti, ma non una guerra di religione, piuttosto una guerra di interessi regionali. Poi ci si aggiungono la Russia che in Siria ha l'unico suo sbocco sul Mediterraneo, la Turchia che è pur sempre vicina confinante e l'Arabia Saudita che, non a caso, sta comprando armi per miliardi. Direi che avremo la pace solo il giorno in cui si troverà un accordo nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu».

Essendo arrivato in Siria quasi dieci anni fa l'ha conosciuta ancora pacifica?

«Sì, era un Paese che si stava avviando a una certa prosperità, con molto traffico nelle città, con assoluta liber-

tà di religione, fortemente laico. Poi sono arrivate le cosiddette proteste pacifiche, anche se di botte ne volavano e qualche volta ci scappava il morto. Erano i giovani che si radunavano al venerdì fuori dalla moschea dopo la preghiera e che, sospinti dal vento delle primavere arabe, chiedevano più libertà. Mesi dopo hanno cominciato a formarsi delle milizie anti Assad e sono comparse le prime armi e, di conseguenza, c'è stata forte repressione. Il terzo stadio sono stati gli attentati dinamitardi, i camion bomba e l'arrivo di gruppi di jihadisti stranieri, ceceni, mongoli, arabi».

Però Assad è tornato saldamente in sella.

«Stava per cadere quando, in extremis, è stato salvato da Putin. Tuttavia immagino che un domani sarà chiamato a rispondere delle sue azioni, perché è lui il capo, anche se si ha l'impressione che dal partito Ba'th gli sia stata messa addosso una giacca che non gli corrisponde molto».

E che ne è dei cristiani in Siria?

Il cardinale quasi si arrabbia alla domanda: «Dei cri-

stiani è esattamente lo stesso che dei musulmani. La sofferenza di tutti i siriani è spaventosa, indescrivibile, dodici milioni sono i profughi, metà sfollati interni e l'altra metà rifugiati nei Paesi confinanti, il trenta per cento delle case è distrutto, un bambino su tre non va più a scuola, non c'è acqua, non c'è da mangiare e non ci sono ospedali per cui i morti per assenza di cure sono probabilmente più numerosi dei morti di guerra. Aggiunga che le donne sono state sistematicamente violentate e i figli che hanno avuto sono stati rifiutati da tutti per cui vivono in strada in condizioni subumane. Ma sono state rifiutate dalle famiglie anche le donne violentate, costrette perciò a prostituirsi per potersi comprare un pezzo di pane. I danni materiali sono immensi, ma i danni morali — e penso a una generazione di bambini traumatizzati — sono anche peggiori».

Nessuna buona notizia?

«Una. L'anno scorso la Chiesa cattolica in Siria ha investito per progetti alimentari, educativi e sanitari 286 milioni di dollari e quest'anno già 229».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Mario Zenari, 72 anni, veronese, è stato nominato cardinale da papa Francesco nel 2016

● È nunzio apostolico in Siria dal dicembre 2008, Paese che ha lasciato soltanto per brevi periodi



● Domani sarà in Italia per ricevere il premio Grosso d'Oro Veneziano: un riconoscimento riservato dalla Fondazione Masi a personaggi che hanno contribuito a promuovere solidarietà e progresso civile e che il cardinale devolverà in beneficenza



L'anno scorso la Chiesa cattolica in Siria ha investito per progetti alimentari, educativi e sanitari 286 milioni di dollari e quest'anno già 229



LO SCONTRO SUI DAZI

STATI UNITI CONTRO CINA

GUERRA FREDDA RISCHIOSA

di Massimo Gaggi

E adesso la guerra commerciale rischia davvero di diventare una nuova Guerra fredda, stavolta tra Usa e Cina. Per la sua nuova, durissima sortita — Pechino accusata di attentare alla stabilità degli Stati Uniti interferendo nel processo elettorale contro il partito del presidente — Donald Trump ha scelto il sancta sanctorum degli equilibri internazionali, il Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Domenica scorsa il governo cinese ha comprato 4 pagine di pubblicità sul *Des Moines Register*, principale quotidiano dello Iowa, per ammonire i suoi coltivatori: i dazi di Trump contro Pechino, definiti «una follia presidenziale», costeranno cari ai produttori di soia per via delle inevitabili rappresaglie commerciali. Pare sia stata questa la scintilla che ha indotto Trump ad appiccare l'ennesimo incendio: la Cina accusata, senza citare prove o fatti concreti, di voler falsare le

prossime elezioni di *mid term*, mentre il presidente ha continuato a ignorare le massicce interferenze russe. Che poi sono le uniche fin qui documentate dai servizi segreti Usa e sono certamente più insidiose in quanto mascherate da manifestazioni spontanee di cittadini americani.

In tempi di guerre cibernetiche sotterranee tra potenze, anche la Cina fa di sicuro scelte spregiudicate e pericolose, ma il modo in cui ieri è stata tirata in ballo dal presidente americano — accuse tanto teatrali quanto generiche, parlando al mondo con toni da comizio elettorale — ha del caricaturale. A 24 ore dalle risate dell'Assemblea generale, si può essere tentati di archiviare questa nuova sortita come una delle tante impennate — calcolate o umorali — alle quali il presidente ci ha abituato: un anno fa, sempre all'Onu, Trump aveva chiamato Kim Jong-un *rocket man*, minacciando di distruggere il suo Paese, mentre quest'anno ha elogiato il dittatore nordcoreano e ha detto di vedere un futuro di pace in questa parte del mondo.

Si potrebbe ma sarebbe un errore perché stavolta l'offensiva presidenziale mira a un bersaglio — la Cina — che è nel mirino anche di tanti altri: dai conservatori che temono l'ascesa economica e militare del gigante asiatico, alla sinistra radicale e populista che ne ha abbastanza di globalizzazione e vede nel *free trade* una minaccia per i lavoratori. Insomma, stavolta siamo ben oltre l'umorosità tempestosa del presidente immobilista e la sua logica affaristica applicata alla diplomazia. L'offensiva commerciale di Trump contro la Cina gode di molti appoggi e ha sicuramente una sua ragion d'essere, visto che, nel silenzio dei suoi predecessori, il gigante asiatico ha continuato a beneficiare del trattamento agevolato riservato ai Paesi in via di sviluppo, anche se ormai Pechino combatte testa a testa con gli Usa per la leadership economica e tecnologica planetaria. A Washington cresce in varie sedi, dalla Casa Bianca al Pentagono, la volontà di frenare l'espansionismo economico e militare del colosso asiatico. Sul piano strategico

c'è poco da fare, stante che la conquista dei mari che dividono la Cina dalle Filippine e da altri Paesi asiatici è ormai un fatto compiuto che potrebbe essere ribaltato solo attaccando gli avamposti costruiti dai cinesi in questi arcipelaghi. Rimane da giocare la carta della pressione economica su un Paese che negli ultimi decenni è divenuto «la fabbrica del mondo». La Cina ha scelto la linea dura rifiutando di riaprire i negoziati commerciali dopo che gli Usa hanno introdotto dazi su 250 miliardi di dollari di merci importate dal Paese asiatico. Pechino ha da perdere molto di più visto che l'export Usa verso la Cina ha dimensioni assai più contenute di quello che varca il Pacifico in direzione opposta. I governanti di quel Paese dovranno riconoscere che è stato miope continuare a vendere in dumping, violare la proprietà intellettuale, imporre cessioni di tecnologia a chi vuole entrare nel mercato cinese. Ma la guerra fredda commerciale contro la fabbrica del mondo avrà conseguenze pesanti per tutti, Stati Uniti compresi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le conseguenze

Pechino ha da perdere di più rispetto all'export Usa verso il Paese che ha dimensioni minori

Il colosso asiatico

A Washington cresce la volontà di frenare l'espansionismo economico e militare



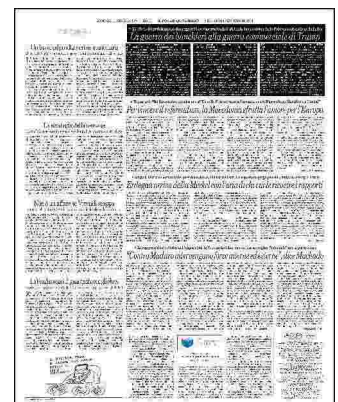
• Gli effetti del protezionismo danneggerebbero soprattutto gli Stati Uniti, dicono il capo della Fed e una simulazione della Bce

La guerra dei banchieri alla guerra commerciale di Trump

Roma. La Fed e la Banca centrale europea hanno percorsi di normalizzazione della politica monetaria a velocità molto differenti. La prima ha confermato mercoledì di proseguire il rialzo dei tassi (incrementati di 25 punti base, al 2-2,25 per cento), la seconda inizierà a fine 2019. Ma sia la Banca guidata da Jerome Powell sia quella guidata da Mario Draghi sono d'accordo sugli effetti negativi della guerra commerciale del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. "Al momento la Fed non vede effetti sull'economia dalla politica commerciale. Ma dazi diffusi nel lungo termine possono essere negativi per gli Stati Uniti", ha detto Powell. La Bce nel suo Bollettino economico di settembre ha svolto una simulazione secondo la quale, se la guerra proseguirà, i primi a perderci saranno gli americani. L'economia americana importa molto anche perché esporta molto, visto che il suo settore produttivo fa un notevole uso di beni intermedi, in buona parte di provenienza estera. La Bce stima le perdite potenziali ipotizzando che nel breve termine l'effetto diretto dei dazi sul paese che li impone dipenda da due canali: il "trade effect" (effetto commerciale) e il "confidence effect" (sulla fiducia). Il primo misura il combinato fra l'andamento della spesa interna, che si sposterà sui prodotti non daziati, di provenienza domestica, e quindi ha un effetto positivo sul pil, e l'andamento della ricchezza aggregata che ha l'effetto opposto. Le tariffe riducono il potere d'acquisto dei consumatori del paese che le ha imposte e quindi, a livello macroeconomico, i consumi e gli investimenti. Ciò determina il saldo degli effetti sul pil. I risultati della simulazione dicono che i dazi hanno una notevole influenza negativa per gli Stati Uniti. La perdite dirette tramite il "trade effect" abbasserebbero l'attività economica dell'1,5 per cento il primo anno perché le quote di mercato guadagnate all'interno

del paese non basterebbero a compensare la perdita di quote sui mercati esteri. "Le stime suggeriscono che le esportazioni nette americane si deteriorerebbero significativamente", dice la Bce. Ciò avrebbe anche effetti negativi sul mercato del lavoro e sugli investimenti. "Il pil sarebbe più basso dell'1 per cento alla fine del terzo anno di simulazione". Al contrario, in Cina il "trade effect" sarebbe leggermente positivo all'inizio e negativo poi. In prima battuta l'export netto cinese migliorerebbe potendo fruire delle quote di mercato internazionali che gli Stati Uniti perderebbero a causa dei dazi. Il "confidence effect" misura invece gli effetti indiretti provocati dal calo di fiducia per l'ambiente del business. Si ipotizza che gli Stati Uniti decidano di applicare un dazio del 10 per cento su tutte le loro importazioni verso il resto del mondo e, a loro volta, i partner commerciali faranno la stessa cosa per ritorsione. A causa del calo di fiducia aumenterebbe il premio sui bond di 50 punti base in parallelo a un calo del mercato azionario americano stimato al 16 per cento. Questo ammesso che la guerra commerciale duri almeno due anni e che i ricavi dei dazi vengano utilizzati dai paesi che li hanno originati per diminuire il deficit fiscale. Si stima che le tensioni commerciali potrebbero diminuire il commercio globale con effetti negativi sul pil americano dello 0,7 per cento. Nel complesso l'effetto dei dazi provocherebbe "un calo dell'attività economica reale negli Stati Uniti di oltre il 2 per cento solo nel primo anno rispetto allo scenario base e il commercio globale potrebbe diminuire del 3 per cento". Il messaggio della Bce è chiaro: "Per un'economia che impone dazi e quindi provoca ritorsioni da parte di altri paesi c'è un chiaro peggioramento. Il suo tenore di vita diminuisce e si perdono posti di lavoro". Difficile credere che alla Casa Bianca non lo sappiano.

Maurizio Sgroi



• Il quesito è: "Sei favorevole a un'adesione all'Ue e alla Nato attraverso l'accettazione dell'accordo tra Macedonia e Grecia?"

Per vincere il referendum, la Macedonia sfrutta l'amore per l'Europa

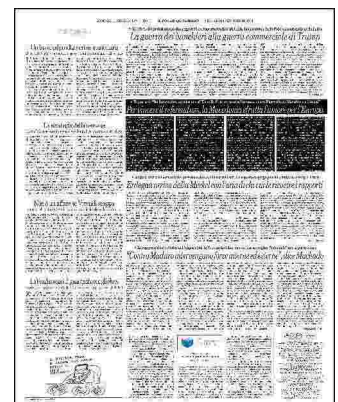
Milano. Domenica in Macedonia si vota in un referendum "onomastico" che potrebbe far avanzare di una casella la risoluzione del contenzioso tra Skopje e Atene sulla denominazione ufficiale dello stato ex jugoslavo. E' una lite che dura da 27 anni e che si può riassumere in poco più di 27 parole: Skopje non vuole rinunciare al nome "Macedonia", in cui riconosce la propria identità, e Atene non vuole che i vicini settentrionali scippino, proprio attraverso il nome "Macedonia", una parte di quell'eredità dell'antica Grecia che della Grecia moderna è il bene più prezioso. In conseguenza di questa disputa, Atene ha posto il veto sul possibile ingresso di Skopje in varie organizzazioni internazionali. Nel giugno scorso, il premier ellenico, Alexis Tsipras, e il collega macedone, Zoran Zaev, si sono finalmente accordati sul nome "Repubblica della Macedonia del nord". I cittadini macedoni domenica sono chiamati a ratificare l'accordo con un referendum; probabile la vittoria del "sì", più incerto il raggiungimento del quorum del 50 per cento. Poi, anche il Parlamento di Atene dovrebbe ratificare la decisione; Tsipras non potrà contare sull'appoggio dei suoi alleati di governo della destra na-

zionalista, i Greci indipendenti, ma non dovrebbe essergli impossibile trovare i voti necessari fra i centristi.

Al di là dei possibili avanzamenti dell'accordo tra i due capricciosi litiganti, colpisce la formulazione del quesito referendario sottoposto agli elettori macedoni: "Lei è favorevole a un'adesione all'Unione europea e alla Nato attraverso l'accettazione dell'accordo tra Macedonia e Grecia?". Non c'è nessun riferimento al nuovo nome "Repubblica della Macedonia del nord", se non attraverso l'allusione indiretta a un "accordo" con Atene: tanta pudicizia si spiega con la volontà di non turbare con formulazioni esplicite chi ha la tentazione di votare "sì", ma non è proprio convintissimo. Ma quel che stupisce di più è la scelta del "soave licor" con cui addolcire la pillola. Nell'era dell'antieuropeismo sovranista, dell'introflessione frontiero-fila, del tiro populista al piccione brusselese, sembra incredibile che l'esca per attrarre gli elettori verso un "sì" referendario possa essere l'adesione all'Ue, peraltro del tutto incerta: se l'ingresso nella Nato, una volta rimosso il veto greco, potrebbe avere la celerità di un detto-fatto, per l'accettazione della Macedonia nel-

l'Ue, anche se restylizzata in "Macedonia del nord", potrebbero volerci comunque decenni. Eppure, non c'è molto da stupirsi: nei Balcani l'Europa - sì, proprio quell'Europa lì con le dodici stelline gialle in campo blu - è vista ancora come un modello aspirazionale e come qualcosa di appetibile. Il perché lo si capisce rileggendo l'intervento del premier albanese Edi Rama, apparso sul Times durante la campagna elettorale sulla Brexit: "Nella nostra regione, il desiderio di entrare nell'Ue ha reso possibile l'impossibile. E' per questo desiderio che (...) siamo entrati in una nuova era di pace e di cooperazione. Ed è per questo desiderio che sono andato a Belgrado nel 2014, nella prima visita di un premier albanese in 68 anni. Ed è questo desiderio che ha portato a Tirana Aleksandar Vucic, in quella che è stata la prima visita assoluta di un premier serbo". Proprio Vucic, qualche settimana fa, ha detto che la Serbia pretende da Bruxelles un ingresso nell'Ue in cambio di un eventuale accordo con il Kosovo e della normalizzazione delle relazioni. Da lontano l'Ue non sembra così male. Ma da dentro molti la vogliono distruggere. Che sia una questione di presbiopia?

Guido De Franceschi



LA VISITA DI SALVINI IN NORDAFRICA

Il Viminale offre più motovedette ma Tunisi dice no ai rimpatri lampo

Intesa sui migranti rinnovata senza ottenere tempi più rapidi

Chiara Giannini

Roma La strategia è ormai chiara: Matteo Salvini (nella foto) punta a migliorare gli accordi bilaterali già esistenti tra l'Italia e la Tunisia per bloccare i flussi migratori. «Come Italia - ha detto ieri a margine della visita istituzionale a Tunisi - lavoreremo per risvegliare l'Unione Europea che anche nei confronti della Tunisia dorme». Il ministro dell'Interno punta a canali di immigrazione regolare, a bloccare quella clandestina, condividendo i risultati con altri Paesi.

«So che voi, come noi, - ha detto il vicepremier ai rappresentanti delle

istituzioni tunisine - avete dei problemi con gli organismi economici internazionali. Vedremo di affrontare queste battaglie insieme». Il ministro tunisino Fourati ha risposto: «Ecco perché dobbiamo ragionare insieme e riflettere su soluzioni comuni, in particolare il tema dell'immigrazione. Non possiamo contrastare questo fenomeno solo parlando di sicurezza». Per il nostro ministro dell'Interno i tunisini «stanno facendo sforzi notevoli, non sempre sostenuti da grandi risultati». Ciò a cui il vicepremier tiene di più è il mantenimento di quei rapporti creati anni fa con il governo Berlusconi. Quegli accordi tenevano e, nel 2011, nel post

primavera araba e all'alba dell'uccisione di Gheddafi, funzionavano, tanto che molti barconi furono rimpatriati dalla guardia costiera tunisina. Si mira a risultati importanti. Per Salvini si tratta di un «rapporto imperdibile e l'Italia è il primo partner» di quel Paese.

Il titolare del Viminale ha detto ancora: «Ringrazio chi fa impresa: io posso portare motovedette, convincere la Ue, ma l'unico modo è fare impresa e convincere i ragazzi tunisini a stare qua». Salvini ha fatto presente anche che entro la fine del mese di ottobre l'Italia consegnerà «due motovedette

sistematiche dal governo italiano e altre 4 nei prossimi tempi» alla Tunisia. Per quanto riguarda i rimpatri, il ministro dell'Interno Hichem Fourati ha chiarito che avverranno solo «con viaggi organizzati e settimanali e non rimpatri istantanei». Salvini dalla sua ha chiarito con un tweet: «Le relazioni bilaterali Italia-Tunisia sono ottime. Tunisi è un modello di democrazia per tutta l'Africa e intendiamo sostenerla con determinazione anche in difesa dalle minacce terroristiche». E ancora: «Gli incontri saranno l'occasione per intensificare i rapporti tra i due Paesi, anche al fine di promuovere nuovi investimenti italiani e il sostegno alle 800 imprese nazionali che operano in Tunisia e garantiscono 63 mila posti di lavoro diretti più l'indotto».



LA DISPUTA LEGALE CON IL CILE

La Bolivia a un passo dal sogno: all'Aia si decide sullo sbocco al mare

Fino al 1883 si affacciava sul Pacifico, poi perse guerra e terre

Paolo Manzo

San Paolo Evo Morales ne è convinto e perciò ha deciso di assistere di persona alla lettura della sentenza del Tribunale dell'Aia, il prossimo 1° ottobre. «Comincerà una nuova storia tra Bolivia e Cile». Già, perché quello che il presidente della Bolivia aspetta, ormai a 5 anni dalla denuncia presentata dal suo governo, è il riconoscimento di un diritto che lui considera fondamentale: l'accesso al mare. Finora negato per una vecchia guerra persa contro il Cile sul finire del XIX secolo, la guerra del Pacifico cominciata nel 1879 e conclusa nel 1883 con la sconfitta della Bolivia, che nel 1904 firma un trattato con cui cede a Santiago i 400 km di costa della regione di Antofagasta. Ma ora il presidente cocaletero spera che la storia (e l'Onu) gli diano una seconda chance e cioè che come promesso più volte nel secolo scorso, il Cile conceda finalmente a La Paz uno sbocco sull'Oceano Pacifico. Tanto che attraverso il suo cancelliere Diego Pary che lo ha accompagnato a New York per l'Assemblea Generale Onu, Evo ha fatto sapere di aver invitato ad assistere alla lettura della storica sentenza anche i suoi predecessori Carlos Mesa, Tuto Quiroga, Guido Vildoso e Jaime Paz Zamora. Quest'ultimo, presidente dal 1989 al 1993, ha però già avvisato che non si recherà



OTTIMISTA Il presidente boliviano Evo Morales

all'Aia perché Morales «non rispetta» il referendum del 2016 con cui il popolo aveva respinto la sua quarta ricandidatura consecutiva alle presidenziali, che nel 2019 gli garantiranno il ventennio al potere visto il controllo di Evo su Corte suprema e Tribunale elettorale. Di diverso avviso il suo collega Mesa che pur dichiarando una «grande distanza politica» da Morales gli riconosce «il merito di aver portato quest'importante istanza sino alla massima Corte dell'Onu». Un tribunale nel quale il leader cocaletero ripone massima fiducia. «L'Aia garantirà una negoziazione di buona fede su tutte le giustificazioni adotte dal Cile per oltre un secolo», ha dichiarato il presidente boliviano aggiungendo che si augura che «la sentenza sia soddisfacente per la Bolivia e per il Cile, senza vincitori né vinti».

Una frase jolly che per molti analisti permetterà a Morales di dichiararsi in ogni caso trionfatore, obbedendo alla consueta narrativa populista da socialismo bolivariano.

Sul fronte cileno il presidente Sebastián Piñera ieri si è riunito coi suoi predecessori Ricardo Lagos e Eduardo Frei paventando tre scenari: che la richiesta venga accettata o rifiutata dalla Corte, oppure che sia proposta una soluzione intermedia nella quale il tribunale inviti le parti a negoziare. «In ogni caso - ha detto Piñera - attendiamo la sentenza con massima tranquillità».





Il vertice sull'immigrazione

«Rimpatri più veloci» Salvini pressa Tunisi E ora punta sul Niger

► Il ministro dell'Interno vede Essebsi: «Pronti ad accogliere migranti regolari dal Paese africano». Sul tavolo intese commerciali e mezzi

LA VISITA

ROMA Prossima tappa sarà il Niger, anche se, intanto, il ministro dell'Interno Matteo Salvini riesce a incassare solo un impegno da parte della Tunisia riguardo ai rimpatri e alle espulsioni, la questione che più gli premeva risolvere. Il paese africano ha promesso di riprendersi tutti i tunisini irregolari che verranno identificati in Italia, sebbene con modalità ancora da concordare.

Quindi non la soluzione al problema, ma unicamente qualcosa in più dell'accordo attualmente in vigore, che prevede 80 rimpatri ed espulsioni con due charter a settimana. In cambio, le autorità nordafricane hanno chiesto al nostro governo assistenza tecnica: motovedette (due arriveranno a ottobre), auto fuoristrada, addestramento e apparecchiature elettroniche. E anche l'apertura di canali d'ingresso legali, ai quali il responsabile del Viminale ha replicato ribadendo che, di questo, si parlerà solo dopo aver bloccato le partenze, che resta la priorità dell'Italia.

GLI EQUILIBRI

La missione "lampo", comunque, non è stata concentrata soltanto

sulle migrazioni clandestine, ma anche sugli investimenti e le esportazioni italiane, perché, nonostante la Tunisia sia una democrazia araba parecchio fragile, la sua stabilità resta fondamentale per gli equilibri nel Mediterraneo.

Quindi massimo impegno per mantenerla solida con accordi che sono stati presi con il ministro dell'Interno Hichem Fourati e con il presidente Beji Caid Essebsi. Un presidente - giusto come nota di colore - che ha origini italiane, sarde, visto che il bisnonno Isma'il Caid Essebsi è stato rapito proprio in Sardegna da corsari tunisini all'inizio del XIX secolo.

La visita è durata solo poche ore perché il vicepremier è stato costretto ad anticipare il rientro per presenziare al Consiglio dei Ministri sul Def che è stato discusso ieri pomeriggio.

Ha comunque definito la giornata «proficua», sebbene non abbia portato al risultato sperato, ovvero all'aumento dei rimpatri. «È un lungo cammino - ha ammesso - ma c'è l'impegno a controllare più efficacemente le coste per ridurre le partenze e rendere più veloci le espulsioni. Stiamo lavorando con le autorità per riportare in patria qualunque cittadino tunisino che

sia realmente tunisino». Poi ha chiarito: «Quando parlo di apertura di un canale migratorio regolare e positivo penso ai tanti ragazzi tunisini che cercano un futuro migliore».

PIANO ECONOMICO

L'obiettivo dell'Italia rimane quello di diventare il primo partner economico e commerciale della Tunisia. Un progetto che è stato confermato dalle autorità locali. «Serve un programma a lungo termine - ha evidenziato Fourati - che si fonda su cooperazione e sviluppo e sui diritti dell'uomo, creando anche canali ufficiali per l'immigrazione legale e mettendo in piedi progetti comuni tra i due Paesi». Nel corso della visita c'è stato spazio per un piccolo giallo.

La radio "MosaiqueFm" ha diffuso la notizia che il premier Youssef Chaled si sarebbe rifiutato di incontrare Salvini per alcune sue dichiarazioni (in estate c'erano state polemiche dopo l'affermazione «la Tunisia esporta galeotti»). Anche se del presunto incontro non c'era traccia nell'agenda ufficiale e l'addetto alla comunicazione del governo ha liquidato la cosa come «un fake».

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Matteo Salvini con il presidente tunisino Beji Caid Essebsi



Germania, Erdogan dalla Merkel per riannodare i fili anche con la Ue

IL SUMMIT

BERLINO - Riannodare i fili del dialogo e ricostruire un clima di fiducia tra Ankara e Berlino. Questi gli obiettivi della visita ufficiale in Germania del presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, arrivato ieri a Berlino con la moglie Emine in una città blindata e già teatro di numerose proteste. Fitta l'agenda visto che il leader turco incontrerà il suo omologo tedesco, Frank-Walter Steinmeier, e in due occasioni la cancelliera Angela Merkel.

Erdogan tenterà un riavvicinamento non solo alla Germania, ma anche all'Europa in una delicatissima visita di Stato. Alle spalle un conflitto coi tedeschi che ha allarmato la diplomazia negli ultimi anni - il leader turco è arrivato ad accusare il governo

Merkel di metodi nazisti e non ha mai chiesto scusa di questo. «La visita di Stato del presidente turco non rappresenta una normalizzazione dei tesi rapporti tra Germania e Turchia - ha detto il presidente tedesco Frank-Walter Steinmeier - non è un'espressione di normalizzazione. Siamo ancora molto lontani, ma potrebbe essere un inizio».

La visita, che inizierà ufficialmente oggi con una bilaterale con Merkel in cancelleria e un

IL PRESIDENTE STEINMEIER: «QUESTI INCONTRI DI STATO NON SONO ESPRESSIONE DI NORMALIZZAZIONE MA È UN INIZIO»

banchetto di Stato, resta molto controversa. È chiaro che l'emergenza finanziaria della Turchia induce il presidente a chiedere aiuto, e a Berlino il governo ha già chiarito che nessuno ha interesse ad una Turchia instabile. Ma tanti restano i temi sensibili, nel confronto col leader che, dopo il fallito colpo di Stato, ha attaccato lo Stato di diritto e limitato le libertà democratiche nel suo Paese.

COMUNITÀ

Al centro dei colloqui, ovviamente, anche, - come evidenzia la presidenza turca in una nota - «le questioni legate alla comunità turca in Germania», «le relazioni Turchia-Ue e gli sviluppi regionali e globali, in particolare quelli che riguardano la Siria, la cooperazione nella lotta contro il terrorismo e all'immigrazione

irregolare».

A Berlino, inoltre, Erdogan incontrerà alcuni "big" dell'imprenditoria tedesca, mentre a Colonia inaugurerà una grande moschea. Non dovrebbe tenersi, invece, il contestato comizio che Erdogan avrebbe voluto pronunciare davanti alla comunità turco-tedesca. Comizio che aveva attirato forti critiche in Germania, dove diversi partiti come Die Linke, verdi e AfD sono contrari alla visita. Molte la manifestazioni di protesta annunciate a Berlino e in tutta la Germania.

R. Es.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ITALIA **CONTROCORRENTE**

MA QUALE EMERGENZA L'IMMIGRAZIONE È GIÀ STORIA

di Michele Gravino

Fenomeno "recente"? Sono almeno **50 anni** che l'Italia attira lavoratori stranieri. Anzi, sostiene uno studioso del fenomeno, sono stati anche loro a far cambiare il Paese. In meglio

ROMA. Alzi la mano chi, volendo pubblicare un libro sull'immigrazione nell'anno di poca grazia 2018, non penserebbe subito a mettere in copertina la foto di un barcone strabordante di profughi, e quasi non importa se per denunciare le brutali condizioni della traversata o per agitare lo spauracchio dell'"invasione". Assieme all'editore Carocci, invece, Michele Colucci ha fatto una scelta meno scontata: sulla sua *Storia dell'immigrazione straniera in Italia* c'è l'immagine di una manifestazione. Giovani africani (e un anziano di provenienza meno riconoscibile) dietro uno striscione; uno di loro ha una pettorina con la scritta "Diritti".

«Ho voluto guardare con gli occhi dello storico un tema che nel discorso pubblico è costantemente schiacciato sull'attualità, sulla retorica dell'emergenza» spiega Colucci, 42 anni, ricercatore all'Istituto di studi sulle società del Mediterraneo del Cnr e autore di diversi libri sul tema (dal 2014, con Stefano Gallo, cura un

rapporto annuale sulle migrazioni interne). «Eppure», continua, «non si può più dire che l'Italia sia un Paese "di recente immigrazione". Ormai siamo alle terze, quarte generazioni. Il fenomeno si consolida tra la fine degli anni 80 e l'inizio dei 90, ma gli apripista erano qui da ben prima: tra i 50 e i 60 arrivano studenti, lavoratrici domestiche, pescatori e braccianti nordafricani in Sicilia, operai jugoslavi in Friuli-Venezia Giulia...». **Già nel 1977 un articolo del Corriere della Sera - lei lo riporta nel libro - si stupisce perché nelle fabbriche del Nord lavorano operai stranieri anche se tanti giovani italiani sono disoccupati. E avverte: a differenza degli altri Paesi occidentali, l'Italia deve continuare a "mandare avanti una società industriale senza "negri" (testuale, ndr)". L'autore era un giovane professore universitario di nome Romano**

«MOLTO SPESSO LE LORO LOTTE HANNO PORTATO PIÙ DIRITTI PER TUTTI. COMPRESI GLI ITALIANI»

Prodi...

«È un piccolo episodio, ma mi sembra tipico di una certa mentalità ancora diffusa: la narrazione di un'"Italiotta" anomala rispetto agli altri Paesi. Come se non fossimo, allora come oggi, una potenza industriale in grado di attirare lavoratori da Paesi molto più poveri».

Però rispetto al resto d'Europa l'immigrazione in Italia ha le sue specificità.

«La prima è che noi abbiamo un passato coloniale meno forte di Paesi come Francia o Gran Bretagna: anche se i flussi da Eritrea o Somalia sono antichi e costanti, in Italia le provenienze degli immigrati sono varie e plurali. L'altra è che l'immigrazione non si dirige, come ad esempio in Germania, soprattutto verso la grande industria, ma si distribuisce a macchia di leopardo, verso settori apparentemente marginali del Paese e del mercato del lavoro: il lavoro domestico, l'agricoltura, i servizi a bassa qualificazione...»

I famosi "lavori che gli italiani non vogliono più fare"?

«Sì e no. Bisogna guardare alla dinamica complessiva del mercato: è chiaro che se si offrono salari più bassi e condizioni di vita peggiori solo una forza lavoro precaria e ricattabile come quella migrante finisce per accettarli».

Ma allora c'è del vero nel discorso sovranista? «Non abbiamo bisogno di schiavi», come ha ripetuto di recente il ministro dell'Interno Salvini?

«No, perché così si dà per scontato che i migranti accettino passivamente questo stato di cose. Mentre sono i primi ad avere interesse a cambiarle. In comparti come l'agricoltura, la logistica, gli stranieri hanno partecipato, spesso guidato, lotte che hanno ottenuto risultati per tutti i lavoratori, italiani compresi. Penso ad Abd El Salam Ahmed El Danf, l'operaio egiziano travolto e ucciso da un Tir mentre picchettava una ditta di spedizioni vicino a Piacenza, nel 2016. Lui aveva un contratto a tempo indeterminato, ma manifestava per la regolarizzazione dei suoi colleghi di qualunque nazionalità».

Il suo libro parte da un'altra morte, quella di Jerry Masslo, l'esule sudafricano ucciso nelle campagne di Villa

SOTTO, LO STORICO MICHELE COLUCCI E IL SUO LIBRO *STORIA DELL'IMMIGRAZIONE STRANIERA IN ITALIA. DAL 1945 AI NOSTRI GIORNI* (CAROCCI, PP. 243, EURO 18)





GETTYIMAGES

SOPRA, L'ARRIVO DI UNA NAVE DI MIGRANTI ALBANESI NELL'ESTATE 1991. A DESTRA, IL BRACCIANTE E ATTIVISTA SUDAFRICANO JERRY MASSLO, UCCISO A VILLA LITERNO NEL 1989. E LO SGOMBERO DI UNA FAMIGLIA ERITREA A MILANO NEL 1983



ANSA



FOTOGRAMMA

Literno nel 1989.

«È un passaggio cruciale. Ai funerali partecipano le istituzioni, a Roma sfilano in 150 mila, la mobilitazione porta all'approvazione della legge Martelli, la prima organica sull'immigrazione, e all'estensione dell'asilo politico che prima era concesso quasi solo ai profughi dei Paesi comunisti. E anche due anni dopo, gli sbarchi degli albanesi in Puglia suscitano un'enorme solidarietà. Un movimento trasversale, che unisce stranieri e italiani, laici e cattolici...».

E che però non si traduce in politiche

pubbliche adeguate.

«Nessun governo ha potuto o voluto uscire dalla logica dell'emergenza. Non è mai stata messa in pratica una programmazione costante dei flussi, con canali efficaci di immigrazione legale: in genere l'immigrato cominciava a lavorare da irregolare, sperando di emergere prima o poi grazie alle periodiche sanatorie. Un paradosso: la legge Bossi-Fini del 2002, quella più severa, fu accompagnata dalla più grande regolarizzazione della nostra storia, 630 mila persone. Senza che peraltro scoppiasse la guerra civile».

Mentre oggi una nave con cento disperati a bordo fa paura. Cosa è cambiato?

«La grande cesura sono le crisi che scoppiano a partire dal 2008. Quella economica, che colpisce tutti, italiani e stranieri, e quella delle primavere arabe che fa saltare gli equilibri internazionali e sconvolge la frontiera sud del Mediterraneo».

E arriviamo all'Italia di oggi, in cui la questione dell'immigrazione è sempre più divisiva. Con il suo libro che tipo di dibattito spera di suscitare?

«L'immigrazione restituisce un'idea dinamica della società, studiarla significa anche vedere come si trasformano le città, le generazioni, i mercati... Io spero prima di tutto di restituire dignità storica a soggetti che oggi vengono troppo spesso trattati come pacchi postali. Qualcuno li vuole respingere, qualcuno smistare, ma l'orizzonte culturale è lo stesso. Mentre invece si tratta di persone che, interagendo con tanti italiani, hanno fatto un pezzo di storia nel nostro Paese».

L'IMPATTO SUL VOTO DI MIDTERM

GIANNI RIOTTA

Trump imputato nel tribunale delle donne

Dobbiamo incalzare il suo comportamento disgustoso con ogni dettaglio, perfino il più penoso... chiedergli se davvero ha inserito un sigaro nella vagina di Monica Lewinsky...»: così scriveva, il giorno di Ferragosto 1998, Brett Kavanaugh, membro della commissione che indagava sul presidente Bill Clinton. Venti anni dopo è Kavanaugh, candidato dal presidente Donald Trump alla Corte Suprema Usa, a vedere la propria vita sessuale esposta al Senato, con la dottoressa Christine Blasey Ford, lacrime appena trattenute, ad accusarlo di tentato stupro.

Qualcuno parla di Nemesi, l'antica Dea greca che castiga gli arroganti, qualcuno di karma, il circolo del passato secondo i buddisti. Di fatto, il destino del brillante giurista e quello del vulcanico presidente sono ora legati insieme a una e milioni di donne. Kavanaugh deve sopravvivere al confronto con la dottoressa Ford per ottenere la conferma dal Senato; Trump deve evitare il destino dei repubblicani sotto il presidente Bush padre, quando nominarono alla Corte Suprema il giudice Thomas, accusato di molestie dalla professoressa Anita Hill, ma forzando troppo i toni incassarono il no delle elettrici.

Il caso Kavanaugh e la toccante deposizione di Ford riaprono il rapporto difficile di Trump con le donne, che, secondo i sondaggi, decideranno, con giovani e minoranze, il voto parlamentare di novembre. Se voteranno in massa, mobilitate dalla dolente Ford, i democratici potrebbero riprendere il controllo della Camera, se non del Senato, e paralizzare l'amministrazione repubblicana fino al 2020. Trump s'è sposato tre volte, con la seconda moglie i rapporti sono pessimi, con la prima voci di rotture violen-

te, poi l'accordo economico con la suddivisione del vecchio Hotel Plaza, quinta del Grande Gatsby di Fitzgerald. La terza, Melania, è Sfinge per il gossip, separata in casa o supporter del marito? La figlia Ivanka sta invece con il padre, fino a urlare a Steve Bannon, ora esiliato tra i populisti europei, «Tu sei un consigliere, io la Prima Figlia, capito?». Tra un matrimonio e l'altro, titoli dei giornali contro «Trump misogino», solo manager maschi - tranne Ivanka - al vertice dell'azienda familiare, flirt e amorazzi tra i casinò di Atlantic City e la Florida, con il machismo che in campagna elettorale 2016 sembrò costringerlo al ritiro per una dichiarazione incauta: «Le donne? Prendile per la f...». Trump minimizzò, «battute da bar», solo per vedersi fronteggiato da una pornostar, Stormy Daniels, e un'ex modella di Playboy, Karen McDougal, che lo coinvolgono in adulteri e mazzette pagate per tacere. Ora generazioni di elettrici stanno seguendo, attente, commosse, severe, il confronto Kavanaugh-Ford. I senatori repubblicani, tutti maschi, per non irritarle, delegano - fatto storico - le domande a un'ex pubblico ministero Rachel Mitchell, «la vedo soffrire e me ne rincesce dottoressa Ford» esordisce gentile.

Nemesi o karma, il destino di Kavanaugh e Trump è in pugno alle donne. Se i senatori crederanno alla Blasey Ford, il giudice potrebbe perdere la Corte Suprema e perfino, come l'attore Bill Cosby finito in galera per stupro, andare sotto processo. Se se la cavasse, e ricevesse l'ambita nera toga da giudice supremo, toccherà a Trump presentarsi al tribunale delle donne al voto a novembre e dipendere dal loro verdetto. —

© BY NEMO ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Un'altra sentenza storica della Corte Suprema dopo la depenalizzazione dell'omosessualità sancita all'inizio di settembre "La moglie non è una proprietà". L'ira dei gruppi per la famiglia tradizionale e del partito di governo dei fondamentalisti indù

India, l'adulterio non è più reato Schiaffo dei giudici ai nazionalisti

IL CASO

CARLO PIZZATI
CHENNAI (INDIA)

«Il marito non è il padrone della moglie». Con queste parole il giudice Dipak Misra della Corte Suprema indiana ha suggellato un'importante decisione, depenalizzando dopo 158 anni il reato di adulterio che fino a ieri poteva costare 5 anni di prigione. Addio quindi alla legge 479 che, oltretutto, concedeva il diritto di rivalsa unicamente al marito e non alla moglie. È stato un voto all'unanimità, osteggiato dai movimenti per la famiglia tradizionale e dal partito di governo, il Bjp dei fondamentalisti indù. «Questa legge toglie dignità e autostima alla donna in quanto la tratta come un oggetto», ha commentato la Corte Suprema dopo quattro giorni di dibattito: «È una legge retrograda che discrimina le donne. La sovranità legale di un genere sull'altro è sbagliata». «Esigere la fedeltà da una donna, ma non da un uomo? E perché?», ha chiesto il giudice D.Y Chandrachud, condensando la logica che ha spinto a chiudere questo capitolo arcaico del sistema legale indiano.

Per comprendere il meccani-

simo della famigerata 479 basta dire che la legge permetteva al marito tradito di querelare l'amante maschio della moglie, ma impediva alla moglie di far valere lo stesso diritto denunciando il marito o la donna con cui il marito la tradiva. Ci è voluta l'iniziativa di Joseph Shine, uomo d'affari 41enne originario del Kerala, ma che oggi vive in Italia, per spazzar via dal codice penale indiano quest'ingiustizia. In un appello alla Corte Suprema lo scorso agosto Shine ha dichiarato: «Le coniugate non sono un caso speciale quando si tratta di fare causa per adulterio. Non sono in alcun modo diverse, legalmente, da un uomo. Questa legge discrimina indirettamente le donne sul presupposto fallace che esse siano proprietà degli uomini». E, a colpi di citazioni di Ralph Waldo Emerson, della leader nella lotta per i diritti delle donne, Mary Wollstonecraft e dell'ex segretario dell'Onu, Kofi Annan, da poco scomparso, Joseph Shine ce l'ha fatta. Non sono disponibili dati su quanto spesso la legge fosse stata applicata in questi anni. Si sa, però, che veniva strumentalizzata dai mariti per minacciare le mogli nei casi di divorzio e ottenere assegni di mantenimento più bassi.

È la seconda volta in un mese che la Corte Suprema arriva a una decisione che modernizza l'India. Poche settimane fa, i giudici avevano abolito un'altra legge dell'era dell'Impero Britannico, la 377, che puniva i rapporti carnali «contro natura», un orpello del passato che di fatto criminalizzava i rapporti omosessuali.

In India, però, più che parlare di modernizzazione, s'interpretano queste decisioni che aboliscono leggi di 158 anni fa come un'ulteriore liberazione dalla colonizzazione occidentale. In alcuni testi sacri, come il Mahabharata, risultano episodi di poligamia che fanno parte della vita quotidiana, non certo puniti come un crimine, come si trovano descrizioni di rapporti omosessuali leciti. Quindi, l'abolizione del reato di omosessualità e di adulterio vengono visti come un ritorno a una realtà culturale indiana più vera, non più inquinata dai moralismi maschilisti imposti dall'era vittoriana dei colonizzatori.

Ma che si tratti di un ritorno al passato o di una modernizzazione (o di entrambi i fenomeni), qualcosa si muove. Considerata la rapidità dei procedimenti di denuncia,

processo e condanna per stupro, ottenuta nel 2012 dopo che una giovane donna fu violentata e uccisa di fronte al fidanzato su un bus, qualcosa sta davvero migliorando per i diritti civili di donne e Lgbt. Inoltre, non rendendo obbligatoria la condivisione dei dati biometrici della moderna carta di identità Aadhar voluta dal governo, l'altro ieri gli stessi giudici hanno emesso una sentenza a favore della privacy dei cittadini.

Tutto ciò non avviene certo grazie alla maggioranza dell'attuale Parlamento, ma è merito del lavoro di tutela della Costituzione fatto dalla Corte Suprema. La prossima battaglia che i giudici affronteranno troverà una veemenza maggiore nel Bjp e nella variopinta galassia del fondamentalismo indù, tra il Shiv Shena del Maharashtra e i militanti delle Rss, dalle cui fila proviene anche il premier Narendra Modi.

L'ultima sfida dei giudici, ora, riguarda il Kerala. Nel tempio di Sabarimala viene proibito l'accesso alle donne mestruate e anche questa viene considerata una discriminazione di genere. C'è da scommettere, però, che su Sabarimala la battaglia dei tradizionalisti sarà feroce. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ora è sfida in Kerala
sul tempio
proibito alle donne
con le mestruazioni

Gli altri passi avanti sul fronte dei diritti

1

La depenalizzazione dell'omosessualità

Dopo anni di battaglia della comunità LGBT, a inizio settembre la Corte Suprema depenalizza l'omosessualità

2

L'abolizione del divorzio islamico

Nel 2017 viene vietato il triplo «talaq»: permetteva al marito di ripudiare la moglie pronunciando quella parola per tre volte



3

La stretta contro gli stupratori

A partire dal 2012 vengono velocizzati i tempi di processo e condanna delle persone accusate di stupro



Due giudici indiani ieri di fronte alla Corte Suprema di New Delhi




**GERUSALEMME
ISRAELE**

Netanyahu: “Teheran ha un deposito atomico segreto”

GIORDANO STABILE

L'Iran ha un deposito segreto nel cuore di Teheran dove «nasconde materiale radioattivo e lo spalma in tutta la città come Nutella». Il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha tenuto un altro dei suoi discorsi a effetto all'Assemblea generale dell'Onu, ieri sera, e l'obiettivo era di nuovo la Repubblica islamica e il suo programma nucleare che, secondo l'Intelligence dello Stato ebraico, non si è mai fermato. Dopo le rivelazioni sui documenti rubati dal Mossad nella capitale iraniana lo scorso febbraio questa volta Netanyahu ha indicato un luogo preciso e invitato gli ispettori dell'Aiea ad andare a controllare «immediatamente».

La sfida a Rohani

Una sfida diretta al presidente iraniano Hassan Rohani, che all'Onu ha ribadito che l'Iran ha rispettato l'accordo firmato nel 2015 e che è invece l'America di Donald Trump a essere fuori dal diritto internazionale. Ma il leader israeliano ha rivelato che nel deposito segreto ci sono almeno «300 tonnellate di materiale radioattivo» e che «15 chili sono stati spostati lo scorso mese» per altre destinazioni. «Ho un messaggio per i tiranni di Teheran - ha continuato -: Israele sa che cosa state facendo». E lo Stato ebraico «continuerà ad agire contro l'Iran in Siria e anche in Iraq». Un riferimento ai raid compiuti negli ultimi cinque anni contro installazioni militari gestite dai Pasdaran e convogli di missili diretti all'Hezbollah libanese. Raid che potrebbero estendersi anche al vicino Iraq dove, sempre secondo l'Intelligence israeliana, i Guardiani della rivoluzione islamica avrebbero spostato missili e rampe di lancio.

Una offensiva a tutto campo, che ha toccato pure il Libano dove, nelle parole del premier israeliano,

«Hezbollah usa gli abitanti di Beirut come scudi umani» e avrebbe nascosto i suoi missili anche «sotto lo stadio». Netanyahu ha parlato subito dopo l'intervento del presidente palestinese Abu Mazen. Il raiss ha ribadito che «Gerusalemme non è in vendita» e ha attaccato Israele e la nuova legge fondamentale dello Stato-nazione, definita «razzista». Netanyahu ha replicato che l'Autorità palestinese «uccide chi vende la terra a un ebreo: non è razzismo questo?». Ma il duro scambio non ha chiuso le porte a una ripresa dei colloqui di pace. Dopo che Trump ha per la prima volta sostenuto di preferire la soluzione «due popoli, due Stati», quella prospettata a Oslo venticinque anni fa, anche il premier israeliano si è detto favorevole al fatto che «i palestinesi possano governare se stessi purché non facciano del male a noi». Di fatto un'apertura a uno Stato palestinese, per la prima volta dal 2009. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La nomina del nuovo capo del Single Supervisory Mechanism è il primo passo verso il grande rimpasto delle poltrone dell'Unione

Vigilanza Ue, corsa a tre In pole Enria e Donnery

IL CASO

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Una poltrona per tre: il capo dell'Autorità europea sulle banche (Eba) Andrea Enria, il vicegovernatore della Banca d'Irlanda Sharon Donnery, il numero uno della Consob francese Robert Ophele. La corsa per la successione a Danielle Nouy alla guida della vigilanza europea sulle banche entra ufficialmente nel vivo. La short list, inviata ieri al Parlamento da parte del Consiglio dei governatori Bce, ora deve passare dal vaglio di Strasburgo e infine da quello politico dei ministri delle Finanze dell'area euro. Sarà un passag-

gio delicatissimo, perché si tratta del primo tassello del complicato mosaico che di qui all'estate porterà alla sostituzione delle tre posizioni più importanti dell'Unione: quelle di presidente della Commissione, Parlamento e governatore della Banca centrale europea. Secondo le voci che da settimane si rincorrono nei palazzi comunitari, in pole position ci sarebbe la Donnery, molto stimata a Francoforte, sostenuta dai tedeschi e soprattutto donna. A Strasburgo la questione di genere è molto sentita, e in passato oggetto di lamentele per due nomine: prima quella del membro lussemburghese del board Bce Yves Mersch, poi del vicepresidente spagnolo Luis De Guindos. C'è un però: sia la scelta

di Donnery che quella di Ophele potrebbero sbarrare la strada alla nomina di nazionali a due poltrone ancora più ambite. Mario Draghi prima di lasciare vorrebbe vedere un altro irlandese - Philip Lane - come nuovo capoeconomista (a breve scade il mandato del belga Peter Praet). A sua volta Emmanuel Macron potrebbe prenotare il posto di Draghi per il governatore della Banca di Francia Francois Villeroy de Galhau. Se così fosse, a sorpresa tra i due litiganti avrebbe la meglio Enria. E quasi certamente quella sarebbe l'unica delle nuove poltrone Ue a guida italiana. Il giudizio di Strasburgo a novembre sarà decisivo.

Twitter @alexbarbera —

© BY NC ND ALDJI ANI DIRITTI RISERVATI



CORBYN, L'ESTREMISMO DI SINISTRA GUIDA LA SFIDA ALL'ESTABLISHMENT

MARCO CARNELOS

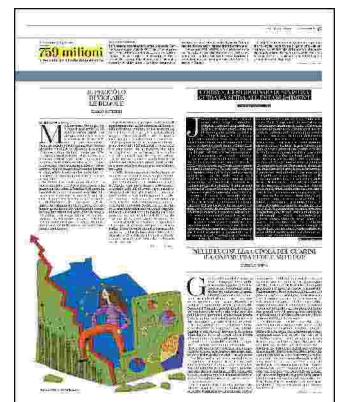
Jeremy Corbyn ha assunto casualmente la leadership del Labour Party inglese, dopo una lunga militanza radicale, terzomondista, anti-establishment, anticapitalista, anti-Nato, e filopalestinese. Nel 2015 fu inserito nelle nomination solo come prova di pluralismo interno; completamente all'opposto dei suoi predecessori glamour, Blair e Miliband, vinse con il 59%. Con lui il partito è passato dal 30% nel 2015 al 40% due anni più tardi; un'affermazione che ha sconcertato i conservatori e lo stesso establishment laburista che lo ha contestato veementemente. Nel 2016, dopo la vittoria del Brexit, i suoi deputati lo hanno sfiduciato 172 voti contro 40 per il suo tiepido sostegno al Remain; nel successivo Congresso del partito, Corbyn è arrivato al 62%. Se il Governo May implodesse sulla Brexit, egli potrebbe vincere le elezioni. Si tratta di una prospettiva credibile: la piattaforma negoziale di Theresa May non piace né agli altri leader Ue né al suo stesso partito. Corbyn ha ora aperto all'ipotesi di un secondo referendum, più per pressioni interne al Labour (il 90% degli iscritti è pro-Remain) che per convinzione. Egli preferirebbe infatti nuove elezioni per avere più libertà di manovra rispetto all'alternativa secca di un nuovo referendum.

Coerenza e autenticità sono il segreto del suo successo. Non ha mai cambiato posizione, non ha mai fatto compromessi con l'establishment economico-finanziario, e ora che è in corso una rivolta contro quest'ultimo ne raccoglie i frutti; ha coagulato in una piattaforma di estrema sinistra, con lo slogan «For the Many not the Few», la rabbia dei tanti scontenti e

marginalizzati da neoliberalismo e globalizzazione. Come Trump, ma da sinistra, è ritenuto «un'arma per assassinare le élites». Corbyn ha tuttavia un punto debole, le accuse di antisemitismo per la sua militanza filopalestinese. I tre quotidiani ebraici britannici definiscono «minaccia esistenziale» un suo eventuale Governo. Una polemica in cui la lotta all'antisemitismo, il diritto di critica a Israele e il sostegno ai palestinesi si confondono. I corbinisti, infatti, giudicano strumentali e diffamatorie tali critiche, miranti a fermare il sostegno alla causa palestinese, che si rafforzerebbe con la premiership di Corbyn; nonché come un tentativo di compromettere un'affermazione elettorale che inquieterebbe l'establishment britannico. Il contesto è reso inoltre incandescente anche dalle politiche antipalestinesi di Trump, dalla repressione delle manifestazioni a Gaza e dalla legge sulla Nazione adottata in Israele. Corbyn ha sicuramente toccato la sensibilità di molti ebrei, ma definirlo antisemita pare eccessivo vista la sua lunga militanza antirazzista.

Il vero rischio è che i virulenti attacchi galvanizzino i sostenitori più radicali del leader laburista, alimentando, paradossalmente, ulteriori rigurgiti antisemiti. Le critiche mediatiche e delle organizzazioni ebraiche britanniche, nell'attuale clima di rivolta anti-élites, potrebbero rinfocolare involontariamente deprecabili stereotipi antisemiti che, purtroppo, associano ancora ebrei, élites e controllo dei media. Infine, una fondamentale battaglia di valori quale quella contro l'antisemitismo rischierebbe di essere imperdonabilmente sminuita a strumento di lotta politica. —

© BY NC ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI



• La rappresentante storica dell'opposizione in Venezuela ci dice che con questo regime "criminale" non si può trattare
"Contro Maduro intervengano forze interne ed esterne", dice Machado

Roma. "La situazione del Venezuela si risolverà solo quando verranno applicate contro il regime tutte le forze interne ed esterne". Corina Machado, storica leader dell'ala dell'opposizione più intransigente, così commenta al Foglio il recente dibattito sulla possibilità di un intervento per rovesciare il governo di Caracas. Sul Venezuela "tutte le opzioni sono sul tavolo", ha detto Trump mercoledì ai giornalisti riuniti alla sede dell'Onu, non escludendo la possibilità di un vertice con il presidente venezuelano, Nicolás Maduro. Ma la dichiarazione del capo della Casa Bianca viene dopo le rivelazioni del New York Times, il quotidiano americano aveva parlato di contatti tra l'Amministrazione Trump e i militari venezuelani ribelli, e dopo che il segretario dell'Organizzazione degli stati americani, Luis Almagro, aveva detto che "non si può scartare un intervento militare contro Maduro". Ex ministro degli Esteri del presidente "tupamaro" dell'Uruguay, Pepe Mujica, Almagro è stato smentito con un comunicato firmato dalla maggioranza dei membri di quel Gruppo di Lima che era stato costituito appositamente per mettere Maduro sotto pressione. Ma Stati Uniti, Canada, Colombia, Panama, Guyana, Barbados, Grenada e Giamaica non hanno firmato la presa di distanza dalla richiesta di intervento. Comunque, adesso il Gruppo di Lima si è ricompattato per chiedere alla Corte penale internazionale che si inda-

ghi su Maduro.

Classe 1967, ingegnere, deputata destituita dal regime che le ha pure vietato di uscire dal paese, María Corina Machado è una bestia nera storica del chavismo. "Ho sempre difeso la democrazia, la libertà, la giustizia e l'eguaglianza, e sono anni che cerco di spiegare al mondo la vera natura del regime che si è installato in Venezuela. Non è una dittatura classica e neanche un vero sistema totalitario, ma è il crimine organizzato che diventa governo". Ma da tempo la Machado è in rotta anche con quell'ala dell'opposizione che ha accettato di negoziare. "Non ha compreso la natura di questo sistema, che non è un sistema democratico. Col populismo Chávez ha saputo mascherare un sistema di controllo sociale su tutto. Durante quattro anni il regime ha ingannato una parte dell'opposizione e ha ingannato la comunità internazionale. Hanno preso in giro il Vaticano, quando nel 2016 gli hanno detto che erano disposti a un dialogo per valutare la transizione. Ricordo che a Parolin avevano consegnato una lettera in cui Maduro prometteva il riconoscimento del Parlamento dove l'opposizione ha la maggioranza, la liberazione dei detenuti politici, l'apertura di un canale umanitario, la fine della repressione politica. Che ha fatto invece Nicolás Maduro? Una escalation. Più repressione, più prigionieri politici, l'imposizione di una illegittima e incostitu-

te".

Per questo Corina Machado è a favore di un intervento? "In Venezuela c'è già un'invasione in corso. Un'invasione dei guerriglieri colombiani che hanno occupato il territorio. Un'invasione dei cubani, che si sono infiltrati nello stato e tra i militari. Un'invasione dei narcos. Non è stato solo un errore dell'opposizione: è stato anche un errore della comunità internazionale il credere che con questo regime criminale si possa coabitare, fare concessioni o immaginare qualche tipo di collaborazione". Quindi? "E' necessaria una posizione molto ferma e coerente, ben salda sui principi. Come dicevo, questa situazione si risolverà solo quando verranno applicate tutte le forze interne ed esterne". Corina Machado fa però una puntualizzazione. "Forza non vuol dire violenza. Forza è forza. Forza significa avere una posizione ferma. Forza significa chiudere le fonti di finanziamento del regime. Forza implica imporre le sanzioni più ampie ai colpevoli di violazione dei diritti umani e di furto delle ricchezze dei venezuelani. Forza significa appoggiare noi venezuelani che oggi malgrado la paura, il ricatto, la fame siamo in strada a lottare perché in Venezuela tornino la libertà, la giustizia e la trasparenza". "Abbiamo bisogno dell'appoggio delle forze democratiche internazionali", conclude Corina Machado, lanciando un appello.

Maurizio Stefanini

